



HAL
open science

Essere normali in società

Luca Salza

► **To cite this version:**

| Luca Salza. Essere normali in società. Soglitudes, 2018, Che farò senza Euridice?. hal-02516608

HAL Id: hal-02516608

<https://hal.univ-lille.fr/hal-02516608>

Submitted on 24 Mar 2020

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



Essere normali in società

Luca Salza

OVRA
Organizzazione
di Vigilanza e
Repressione
dell'Antifascismo

- “Che effetto ti fa lavorare per l’OVRA?”
- “Mi dà la sensazione di essere finalmente rientrato in quella normalità di cui ti parlavo... Com’è un uomo normale, secondo te?”
- “Un uomo normale! Ehm... Per me, l’uomo normale è quello che si volta per la strada per guardare il sedere di una bella donna che passa e scopre di non essere il solo ad essersi voltato. Ce ne sono almeno cinque o sei. Ed è contento se scopre gente uguale a lui. I suoi simili. Perciò gli piacciono le spiagge affollate, le partite di football, i bar del centro...”
- “...le adunate oceaniche a Piazza Venezia”.

– “Ama quelli che sono come lui. E diffida di quelli che sente... diversi. Per questo l'uomo normale è un vero fratello, un vero cittadino, un vero patriota, un vero...”.

– “Un vero fascista”.

Dialogo fra Marcello Clerici (interpretato da Jean-Louis Trintignant) e il suo amico Italo Montanari (interpretato da José Quaglio) nel film *Il conformista*, diretto da Bernardo Bertolucci, uscito al cinema nel 1970).

Voyage au bout de la nuit. C'è un inizio folgorante. Una parola antica infrange la porta del romanzo borghese. È la voce di un mondo antico, che è restata muta per secoli – « Moi, j'avais jamais rien dit. Rien » –; è la parola di una plebe che viene da lontano, da tempi lontani e da lande lontane, meticcias, bastarda: «ce grand ramassis de miteux dans mon genre, chassieux, puceux, transis, qui ont échoué ici poursuivis par la faim, la peste, les tumeurs et le froid, venus vaincus des quatre coins du monde». Questa parola si insinua, vuole insinuarsi in una “tradizione” che non è la sua. Il protagonista, Ferdinand Bardamu, rivendica la sua differenza, linguistica e politica (che è lo stesso), rispetto alla società del suo tempo. È un anarchico, non è un caso. Su una bella terrazza di un bar della place de Clichy – «assis, ravis, à regarder les dames du café» – in una calda giornata di estate, l'estate del 1914, lui e il suo amico, Arthur Ganate, hanno persino l'ardire di denunciare la posta in gioco reale della guerra imminente:

«On est en bas dans les cales à souffler de la gueule, puants, suintants des rouspignolles, et puis voilà! En haut sur le pont, au frais, il y a les maîtres et qui s'en font pas, avec des belles femmes roses et gonflées de parfums sur les genoux. On nous fait monter sur le pont. Alors, ils mettent leurs chapeaux haut de forme et puis ils nous en mettent un bon coup de gueule comme ça: “Bandes de charognes, c'est la guerre! qu'ils font. On va les aborder, les saligauds qui sont sur la patrie n°2 et on va leur faire sauter la caisse! Allez! Allez! Y a de tout ce qu'il faut à bord! Tous en cœur! Gueulez voir d'abord un bon coup et que ça tremble: Vive la Patrie n° 1! Qu'on vous entende de loin! Celui qui gueulera le plus fort, il aura la médaille et la dragée du bon Jésus! Nom de Dieu! Et puis ceux qui ne voudront pas crever sur mer, ils pourront toujours aller crever sur terre où c'est fait bien plus vite encore qu'ici!”».

I dannati e i forzati del lavoro, i miserabili di sempre, sono chiamati fuori dalla stiva della nave quando gli squilli di trombe e i rulli di cannone iniziano a intonare i loro suoni, quando, cioè, i padroni di sempre, i dirigenti delle patrie n° 1, 2 o 3, hanno bisogno della loro forza di distruzione. È chiaro che l'emergenza della voce plebea nel romanzo si spiega allo stesso modo. Senza la guerra non ci sarebbero stata l'altra lingua, l'altro stile di Céline. E, in effetti, la descrizione della guerra, della Prima Guerra Mondiale, o meglio la sua trasformazione in sogno, in incubo, in immagine fantastica, occupa la prima parte del lungo viaggio - «dans l'hiver et la Nuit», «de l'autre côté de la vie» - di Bardamu. Fermiamoci un momento. Sembra davvero strano tutto ciò. Perché Bardamu fa la guerra dopo aver espresso parole tanto inequivocabili sul suo significato reale? Su quella stessa terrazza della place de Clichy, mentre sta criticando la guerra col suo amico, vede passare un reggimento, si alza dal tavolino, entusiasta, e grida:

«J'vais voir si c'est ainsil! (...) et me voici parti à m'engager, et au pas de course encore.

T'es rien c.. Ferdinand! Qu'il me crie, lui Arthur en retour, vexé sans aucun doute par l'effet de mon héroïsme sur tout le monde qui nous regardait».

Molti testimoni, diversi commentatori hanno messo in luce questa apparente discrepanza. I giovani che partono in guerra “la fleur au fusil” nell'agosto 1914 sono gli stessi che, fino al luglio dello stesso anno, manifestavano per la pace. L'immagine prodotta da Céline non è, cioè, affatto irrealistica. Tra le parole in libertà pacifiste e l'inizio veritiero della guerra c'è stato l'ordine di mobilitazione. E all'ordine di mobilitazione non si sfugge, soprattutto in una guerra



nuova, cioè tecnologica e estremamente burocratizzata, come la Prima Guerra Mondiale, la prima guerra della modernità. Lo Stato, le diverse Patrie, n° 1, 2 o 3, necessitano dello sforzo di tutti, uomini, in particolare giovani e forti, ma anche donne, vecchi e bambini saranno inseriti, in modi diversi, nella macchina da guerra. È questo il senso del concetto di “mobilitazione totale”, pensato soprattutto da Ernst Jünger. In un’epoca di guerra nessun individuo può sottrarsi agli ordini della società. Eroismo non è più uno slancio individuale per segnalare la propria individualità, ma la capacità di inserirsi nella massa. Si è coinvolti in una sorta di abbraccio generale, si è eroi perché si fa come gli altri. Per questo Arthur Ganaste è offeso dal gesto dell’amico che, per il solo fatto di alzarsi e di seguire il corteo militare, diventa un eroe per gli altri clienti del bar. Eroe, infatti, non è più colui che si distingue sul campo di battaglia (si pensi al modello omerico) per la sua forza, il suo coraggio, la sua intelligenza. Eroe è, al contrario, proprio colui che estingue totalmente la propria singolarità: l’eroe della Grande Guerra è il milite ignoto.

In altri termini, mentre nelle guerre del passato l’eroe, nel combattimento, esaltava la sua umanità, nelle guerre moderne l’eroe si confonde con la massa, non c’è più, perde la sua umanità per far parte di un gregge. *Le grand troupeau* è uno dei romanzi più belli scritti da un testimone di quell’antica guerra. Jean Giono insiste precisamente in questo suo lavoro sulla perdita di umanità dei soldati nel momento in cui aderiscono, per obbligo o per scelta, a quello che vuole la società.

Ferdinand Bardamu si aggrega anch’egli al corteo in festa che va in guerra. Ma la festa si fa meno lieta man mano che i soldati marciano: le musiche si affievoliscono, le donne non inneggiano più ai giovani che partono in guerra, e alla fine non c’è più nessuno che segue il corteo:

«La musique s’est arrêtée... “En résumé, que je me suis dit alors, quand j’ai vu comment ça tournait, c’est plus drôle! C’est tout à recommencer!” J’allais m’en aller. Mais trop tard! Ils avaient refermé la porte en douce derrière nous les civils. On était faits, comme des rats».

Di nuovo la metafora dell’animalizzazione a segnalare la completa sussunzione dell’uomo nei meccanismi della società. A partire da Aristotele sappiamo che la più specifica determinazione dell’uomo è la natura politica, cioè socievole, dell’uomo stesso. L’uomo sarebbe un animale politico. Questa “politicalità” fa problema, soprattutto in alcuni momenti storici, perché l’animalità



BilderBox.com

dell'uomo non gli consente di contravvenire alla volontà assunte dalla società, anche quando quest'ultima fa delle scelte scellerate. La natura umana, docile e gregaria, quindi pericolosa, si rivelerebbe nella sua luce più autentica proprio in quei momenti in cui la società domanda l'adesione di tutti: durante, cioè, l'esplosione di una guerra e ovviamente anche durante la costruzione di regimi totalitari. Eichmann è un onesto lavoratore, come tutti cerca una promozione e vuole rispettare le leggi in vigore. Il suo processo a Gerusalemme rivelerà alla Arendt la banalità del male, cioè il fatto che si possono accettare e commettere i crimini più atroci semplicemente per fare come gli altri, per continuare ad essere normali. In una pagina di *Se questo è un uomo*, Primo Levi ricorda le impiegate del laboratorio di chimica all'interno del campo di concentramento in cui ha avuto la fortuna di essere impiegato nell'ultimo anno di prigionia:

«Queste ragazze cantano, come cantano tutte le ragazze di tutti i laboratori del mondo, e questo ci rende profondamente infelici. Discorrono fra loro: parlano del tesseramento, dei loro fidanzati, delle loro case, delle feste prossime...

– Domenica vai a casa? Io no: è così scomodo viaggiare!

– Io andrò a Natale. Due settimane soltanto, e poi sarà ancora Natale: non sembra vero, quest'anno è passato così presto».

Nella casa dell'orrore più grande, laddove milioni di uomini e di donne sono massacrati di lavoro, uccisi, annichiliti fino a farne disperdere le tracce, delle ragazze si comportano normalmente, pensano alle vacanze, ad altre banalità, ai fidanzati e alla rapidità dello scorrere del tempo. Un altro anno è passato... È trascorso normalmente anche per chi ogni giorno varca, per un lavoro banale, i confini del campo della morte industriale. Affiancare la soluzione finale è un lavoro come un altro, e le ragazze di Auschwitz si comportano come le ragazze che lavorano in un altro posto.

A far paura è la normalità. La voglia di fare come gli altri, di non distinguersi. Il grande problema della filosofia politica moderna, dopo Aristotele, non è proprio quello, semplice, ma



lancinante, di sapere “Perché si obbedisce?”. Perché si resta nel gregge, quando il gregge spara in guerra, quando il gregge disintegra un popolo?

Nelle situazioni estreme, una guerra o un regime totalitario, è difficile, se non impossibile, non obbedire. Ma si obbedisce anche quando non si è apparentemente costretti, come hanno dimostrato gli esperimenti di Stanley Milgram. L’obbedienza è la virtù di cui deve vestirsi il singolo per vivere in società.

Nessuna opera come *Il Castello* di Kafka ha descritto la forza, l’ostinazione proprio, con cui l’uomo cerca di integrarsi in una società, pure se deve oltrepassare mille ostacoli, pure se un Castello lo scaccia e lo schiaccia. «“Non posso andar via”, disse K., “sono venuto qui per restarci, e ci resterò”. E con una contraddizione che non si diede la pena di spiegare, soggiunse quasi parlando a se stesso: “Che cosa avrebbe potuto attirarmi in questo paese così tetro se non il desiderio di rimanervi?”».

Rimanere dentro i confini, anche in un paese tetro, è la ragione d’essere dell’uomo moderno. Virgilio nelle *Georgiche* aveva già considerato come fuori dalla storia ogni tentativo di isolarsi dalla società. Ma, se nel passato, forme di (auto)esclusione dalla società sono state tollerate, oggi diventa viepiù impossibile. Kafka insegna che l’uomo, in quanto meccanismo della società, fa parte della macchina, anche quando smette di essere meccanismo. Le società moderne non hanno più alcun “fuori”. Il cosiddetto progresso è l’integrazione di ogni differenza, o se si vuole la distruzione di ogni differenza. Per questo ci battiamo per restare dentro i confini. Quali sono questi confini entro cui sentiamo di essere normali? Chi li traccia? Non tanto un misterioso potere. Forse le mille “relazioni di potere” che intessono la vita di oggi. Quelle contro cui Kafka uomo non ha smesso di scontrarsi. Un lavoro gratificante, una casetta col giardino, la macchina nuova, un buon matrimonio, un viaggio d’affari o una vacanza. Quelle che danno un senso a parole più grandi, e ancora più pericolose, come ad esempio religione, patria o gruppo etnico. Siamo tutti K. perché sappiamo che sono queste relazioni di potere che ci costruiscono, che ci permettono di vivere in società. Anche quando cerchiamo di resistere ai Castelli, non facciamo che una mimesis di un’opposizione, perché sappiamo che non possiamo stare soli, e allora cerchiamo il riconoscimento del potere di turno. Cerchiamo di integrarci. Cerchiamo di essere normali.



BilderBox.com